

O care, alme e dolcissime parole
(Ferrara, Biblioteca Ariostea, N.A. 5)

Introduzione

Nel 1955 Michele Messina diede notizia di un manoscritto fino ad allora ignoto che aveva “potuto compulsare a tutto *suo* agio per la cortesia del signor Aldo Olschki”¹, un manoscritto composto di fascicoli indipendenti e legati insieme successivamente, con numerosi autografi giraldiani, il quale Giraldo il Messina indicava come “raccoltitore e primo possessore” del codice, in cui sono raccolti componimenti, in qualche caso inediti, di altri importanti autori lirici cinquecenteschi. Erano quelli anni in cui ancora esisteva uno Stato italiano degno di tal nome e così il codice venne acquistato dalla Biblioteca Ariostea di Ferrara e catalogato nel settore delle nuove accessioni (N.A.5 appunto). Di tale codice dovetti fare tempo fa un rapidissimo esame essendovi stati segnalati da Massimo Danzi² componimenti di Cosimo Rucellai (in realtà un solo sonetto); nel compulsare il codice mi sono imbattuto (alle cc. 161v-162r) nel capitolo che qui trascrivo, grazioso scherzo che mi pare ben degno di comparire nel repertorio dello *Stracciafoglio* che in altri tempi si sarebbe definito “bibliotechina grassoccia”. Come spesso accade per questo tipo di componimenti la piacevolezza è data dall’abilità con cui il contenuto, apertamente licenzioso, è trattato con grande garbo nei modi della poesia colta, sia in generale nella rivisitazione impudica del lamento in lontananza dell’amata, sia in quello che è, per così dire, il culmine del divertimento parodico, cioè la ripresa di celeberrimi versi danteschi dal canto di Paolo e Francesca per descrivere i frenetici movimenti dell’amplesso (v. 24) e la perizia in materia del “ben mio”.

NOTE

1. M. MESSINA, *Rime del XVI secolo in un manoscritto autografo di G. B. Giraldo Cinzio e di B. Tasso*, in «La Bibliofilia», LVII (1955), pp. 108-147.
2. Cfr. M. DANZI, *Il Raffaello del Molza e un nuovo codice di rime cinquecentesche*, in «Rivista di letteratura Italiana», IV (1986), pp. 537-559.

DOMENICO CHIODO

O care, alme e dolcissime parole

| | |
|---|----|
| O care, alme e dolcissime parole | |
| Che con sì grati, e sì leggiadri accenti | |
| Uscite per la bocca del mio Sole | 3 |
| Quando con gl'occhi nel mio viso intenti | |
| Dice: Soffrir potrai, crudel, ch'io pera, | |
| Senza aver mai pietà de' miei tormenti? | 6 |
| Poi con soave angelica maniera | |
| Mi stringe il collo e la sua lingua in bocca | |
| Mi spinge a poco a poco tutta intera. | 9 |
| Oimè che di dolcezza il cor trabocca | |
| Quando poi scorgo quella bianca mano | |
| Ch'el fianco con piacer mi stringe e tocca. | 12 |
| Et ella con gentil sembiante umano | |
| Or mi guarda, or mi bacia in festa e in gioco, | |
| Et or forte mi preme et or pian piano. | 15 |
| Indi col viso rosso come un foco | |
| Con le man bianche gl'omeri m'afferra | |
| E così a sé mi tira a poco a poco, | 18 |
| E con le braccia sue mi chiude e serra | |
| Sì stretto sopra lei, ch'altra catena | |
| Più salda non cred'io si trovi in terra. | 21 |
| Le belle gambe poi sopra la schiena | |
| Mi cinge et indi con dolcezza et arte | |
| Di qua, di là, di su, di giù tramena. | 24 |
| Si dir potria 'l piacer ch'ella comparte | |
| Con parole e con basi tal ch'insieme | |
| Gl'occhi, la lingua, e 'l cor n'han la lor parte. | 27 |
| E come or mena, or resta, or pingge, or preme | |
| Con quell'ordin mirabil di destrezza | |
| Che fa scoccar tra noi nettareo seme. | 30 |
| O sopra d'amor alta dolcezza! | |
| Perdono a un tempo gl'occhi il lor splendore | |
| E dentro il cor par che si sparta e spezza. | 33 |
| Resta fredda la lingua e senza umore, | |
| Et ogn'altro membro così afflito e stanco | |
| Come se l'alma uscir volesse fuore. | 36 |
| In vista ognun divien pallido e bianco, | |
| Sol s'ode in suono affaticato e lasso, | |
| Oimè ch'io moro, oimè ch'io vengo manco. | 39 |
| Così, ben mio, di voi privato e casso, | |
| Mentre lontan dal vostro viso adorno | |
| Con questo dolce rimembrar trapasso, | 42 |
| Spero lieto gioir contento un giorno. | |